

Campidano d'Oristano e del Cagliariitano in Sardegna, dove è già pronta l'acqua per l'irrigazione proveniente dalle meravigliose opere del Tirso ». E mi aggiungono che io avrò tolta la mia quota di 92 da qualche statistica della Direzione generale delle imposte e che « un immediato controllo ha subito ridotta la cifra di 92 per 100 all'altro di 80 per cento ».

I tre italiani, che, bontà loro, « mi serbano sempre tutta la stima, essendo evidente l'involontario errore », si possono considerare gli esponenti di tutte quelle persone — e debbono essere più numerose che scarse — le quali equivocano sul significato che la nostra statistica agraria dà all'espressione « terre incolte ».

Queste terre incolte hanno una assai lunga storia, nella quale però non entra affatto, neppure per ironia, alcuna Direzione generale delle imposte.

Una prima cifra di terre incolte, precisate in 2 milioni e 885 mila ettari, la troviamo nell'*Annuario statistico italiano* pubblicato da Pietro Maestri nel 1864. Una seconda cifra ci è ammannita 30 anni più tardi, nel 1894, in cui le terre incolte sono portate niente di meno che a 3 milioni e 878 migliaia di ettari. Ma come si erano ottenuti questi dati? Si erano ottenuti *per differenza*. Si erano sommate, cioè, le nostre superfici coltivate e le altre che si era riusciti ad identificare e la somma si era sottratta dalla superficie geografica del regno. È evidente quindi che bastava variare le superfici sommate per venire ad un risultamento, relativo alle terre incolte, ben diverso da quello che si era affermato.

Ed è questo, appunto, che ha fatto la nostra statistica agraria, quando essa, verso il 1910, è potuta finalmente uscire dal periodo di incompiutezze e di incertezze in cui sino a quel turno di tempo era rimasta. Si tratta di un particolare merito del compianto prof. Ghino Valenti, che fu incaricato dal Ministero di Agricoltura di impiantare e dirigere le nuove rilevazioni. Si accertarono, col massimo scrupolo, le superfici occupate dalle singole colture e così si vide che molti dei dati precedenti non corrispondevano alla realtà. Si vide, fra l'altro, nel modo più sicuro, che terre incolte in Italia non esistevano.

E la cosa non produsse meraviglia. Essa corrispondeva a quello che pure col solo ragionamento si doveva ammettere. Come era possibile che esistessero terre incolte in un paese come il nostro che ha così alta densità di popolazione generale e in particolare agraria? Non vediamo che i nostri contadini sono ovunque affamati di terra e che essi hanno persino ridotto in magnifici vigneti le durissime lave dell'Etna?

Ma eccoci al punto: che cosa s'intende per queste terre incolte di cui si nega l'esistenza?

La risposta, chiara e precisa, io desidero darla colle parole stesse del Valenti, che con caratteristica vivacità soleva insistere e insistere nello sfatare il lungo equivoco delle terre incolte, che, secondo lui, tornava di grave pregiudizio per lo stesso onore del nostro paese.

« Se per terre incolte, — egli scriveva — s'intendono terreni per condizioni naturali suscettivi di coltura e che non vengono utilizzati per mancanza di lavoro che ad essi s'impieghi, l'Italia non ha quasi affatto di tali terreni... L'Italia non è il paese delle terre incolte. Al contrario, è un paese dove si sottoposero a coltura anche terreni, che meglio sarebbe stato lasciare a bosco ed a pascolo. Vi sono estese plaghe a coltura estensiva, che potrebbero essere più intensamente coltivate. Ma in tal guisa, è ovvio, la questione si sposta e acquista carattere del tutto diverso, dacché non si tratta di portar su quelle terre lavoro, bensì capitale... L'esistenza di vaste plaghe di terreni inutilizzati, capaci di dare ricchi raccolti, sol che ad essi si applicasse lavoro, e si vincessero l'inettitudine dei proprietari, non è che il frutto di un'illusione ».

È chiaro? Dicendo, in base a statistiche minuziose e coscienziose, che non esistono oggi terre incolte, non si esclude punto che esistano terre che si possano *creare* e rendere coltivabili mediante le bonifiche *integrali*, cioè mediante i capitali sapientemente e gradualmente impiegati, come non si esclude che le terre ora coltivate non possano essere trattate con sistemi più intensivi di coltura, vale a dire,